

Aperta parentesi

Attenzione. Volo DT4469 per Heathrow, ultima chiamata. I passeggeri Diamond, Douglas e Bourifa Mohammed sono pregati di presentarsi al gate per l'imbarco immediato.

Salim ci mise qualche secondo per rendersi conto che stavano chiamando il suo nome. Cioè, non proprio il suo nome, ma stavano comunque chiamando lui.

Alzandosi dalla sedia, Salim si impose una calma che in realtà era molto più lontana di quanto non fosse Londra. Mohammed Bourifa, che nome brutto. Che cosa fa una persona per far vedere che è calma, Salim? Fa vedere che è padrona di se stessa.

Con pazienza, come se nessuno lo stesse chiamando, Salim mise a posto l'iPad nella custodia, poi la custodia nello zaino, e poi lo zaino in spalla. Sarebbe stato stupido affastellare tutte le cose, l'iPad in una mano e lo zaino nell'altra, e magari la carta d'imbarco fra i denti. Stupido e anche parecchio sospetto. Salim si immaginava la reazione degli addetti all'imbarco – guarda, non ti sembra un po' nervoso quel tipo? Quale, quello con la faccia parecchio da arabo? Sarà meglio perquisirlo?

E via con la procedura che conosceva così bene, da quando era arrivato in Italia. Prima la cortesia – poca, giusto per la forma, per far vedere che non ti stanno perquisendo perché sei arabo ma perché sei sospetto –, poi le mani addosso, infine quando non ti trovano niente addosso le scuse. Una volta su dieci.

Il fatto era che stavolta gli avrebbero trovato addosso qualcosa. Qualcosa che era piuttosto difficile far passare come souvenir.

E ora come ora, Salim quasi se lo augurava.

Se lo avessero trovato, pace. Avevano fatto bene il loro lavoro. Se invece non lo trovavano... be', toccava salire sull'aereo e fare quello che andava fatto. Non sarebbe stato piacevole per nessuno.

Da ultimo, solo da ultimo, Salim prese la giacca e se la mise sull'avambraccio, verificando con la piega del gomito che il coltello fosse ancora al suo posto. No, al *proprio* posto. Possibile che mi venga in mente la grammatica in questo momento?

Preoccupazione inutile, e anche ingiustificata. Salim ormai non solo parlava italiano: Salim sembrava italiano. Anche la cameriera poco prima c'era cascata.

– Allora, bistecca alla fiorentina al sangue e patate al forno. Da bere?

– Una birra media, per cortesia.

Senza fare una piega, la cameriera aveva messo il calice sotto la spina e aveva spinto, riempiendo il boccale di schiuma ambrata. Senza le solite battute che ogni tanto a Salim toccava sentire – ma voi musulmani l'al-

col non lo dovrete nemmeno toccare – e senza il bisogno di dare le solite spiegazioni.

Sul divieto di bere alcol, le cose non sono così chiare. Vero, nella quinta sura si dice che l'alcol è opera di Satana e che il credente se ne deve astenere. Però nella sedicesima sura si dice che il vino è bevanda eccellente, da usare con moderazione e solo per persone che ragionano. Insomma, per molti musulmani l'alcol nell'Islam non è proibito, è solo sconsigliato. Una delle tante cose sulla religione che Salim aveva imparato in carcere – prima non se ne era mai curato un gran che.

Salim aveva bevuto appena qualche sorso di birra quando gli era arrivata davanti la bistecca. Bella, perfettamente al sangue, guarnita da tante patatine dorate e da un bel coltello seghettato e dotato di punta che, come Salim ebbe modo di provare direttamente sulla bistecca, tagliava che era una bellezza. Nonostante fosse uscito di prigione da tempo, ormai, il gesto di tagliare qualcosa col coltello gli dava ancora un senso di libertà che lo sorprendevo.

I coltelli che si comprano al sopravvittuto della prigione, infatti, non tagliano – sono di plastica, usa e getta, ottusi sia all'aspetto che all'uso, e si cerca di farli durare più a lungo possibile per risparmiare. Degli oggetti paradossali, utili solo a rompersi nel momento del massimo sforzo. Altro che tagliare una bistecca, o farci quello che Salim aveva intenzione di fare una volta salito in aereo. Si rompevano a spalmare il burro, figuriamoci.

La bistecca, fra un pensiero e l'altro, durò meno di cinque minuti. E il coltello scivolò tranquillamente

nella tasca di Salim, che poggiò educatamente il vaso sul raccoglitore e andò via con il suo trolley, senza che nessuno notasse niente.

Bene, sono dentro alla zona partenza, ho già fatto tutti i controlli di sicurezza che dovevo fare, e ho un coltello da punta e da taglio in tasca.

Salim sorrise. Nervoso, ma sorrise.

Salim sorrideva ancora quando, venti minuti dopo il decollo, le luci che invitavano a tenere allacciate le cinture si spensero. Ed era ancora nervoso. Anzi, più di prima.

Sperando che non si notasse troppo, si alzò e si diresse verso i bagni. Ma, invece di entrare al gabinetto, si schiarì la gola e fece cenno ad una delle hostess che stavano preparando il carrello.

– Signorina, mi scusi. Avrei bisogno di parlarle.

La ragazza guardò il ragazzo. Altezza normale, minuto, ben rasato, occhiali. Non sembrava minaccioso.

– Mi dica.

– È una cosa delicata. Le spiace se tiro le tendine?

– Guardi, non si potrebbe – disse la ragazza, mentre un filo di preoccupazione traspariva. – Le procedure ce lo...

Ma Salim si era preparato a dovere, e mentre la hostess diceva la parola «procedure» cercando di ritirarsi un po' indietro per mantenere una distanza che le permettesse di raggiungere l'allarme di bordo, Salim tirò fuori una mano dalla tasca della giacca e le mostrò quello che le doveva far vedere, badando bene che gli altri passeggeri non se ne accorgessero.

Ma non era il coltello.

Era una tessera plastificata, dentro un portafoglio di pelle, con la sua foto, il suo nome e la sua qualifica.

Bourifa, Mohammed. Ispettore in formazione, ENAC.

– Ecco, signorina. Sono in corso di una missione di controllo ordinario di sicurezza, e avrei bisogno di una sua firma, nonché di una del comandante, che certifichi... – Salim prese dalla tasca il coltello, tenendolo per la punta e con il manico rivolto verso il basso, e lo porse alla hostess – ... che sono appena salito a bordo del vettore DT4469 con in tasca questo oggetto qui.

Di fronte alla hostess, ormai più allibita che preoccupata, Salim tirò fuori dallo zaino una cartella da cui estrasse un formulario.

– Dopodiché... – proseguì Salim sfogliando – ... con la vostra testimonianza certificata, provvederò ad aprire la procedura di infrazione a carico dell'aeroporto di partenza -. Porse la penna alla ragazza. – Ecco, mi occorrerebbero tre firme. Qui, qui e qui. Al momento dell'atterraggio, faremo il resto.

Un giorno qualsiasi

– È pronto il caffè, Nasoduncane?

– È pronto, è pronto – risponde Edmond dal bagno, mentre lo versa dentro quattro bicchieri. A dire il vero, i bicchieri non sono veri bicchieri, ma semplicemente piccole coppette sciacquate, che contenevano formaggio fresco da cento grammi di marca «Malga delle Alpi», sconosciuta in qualsiasi supermercato al di fuori del carcere, e che portano quasi sempre come secondo, ad ogni pasto. Sempre per essere precisi, anche l'uomo che sta versando il caffè non si chiama Nasoduncane, ma Edmond Prencja. Il soprannome gli viene dal naso rincagnato, schiacciato ma all'insù, con le narici larghe e ostentate, e siccome il suo primo carcere è stato Livorno, e a Livorno a volte per offendere scherzosamente una persona gli si dice Nato d'un cane, lui è diventato Naso d'un cane, e poi tuttattaccato. E attaccato gli è rimasto, il soprannome, anche dopo: Firenze, Parma, Fossano, e ora qui.

– Aoè, belli de casa, chi vuole il caffè deve scendere dal letto – dice Edmond detto Nasoduncane, con l'effetto straniante di chi è nato a Tirana e l'italiano lo ha imparato dai telefilm in romanesco della Rai.

– Io ci sono.

– Arrivo, arrivo – risponde Simone, l'altro compagno di cella, mentre Luca posa le carte e si alza, senza dire nulla. I due scendono dalla branda di sotto del letto a castello, Salim molla il suo libro e salta giù dalla seconda branda, raggiungendo gli altri, mentre Edmond serve il caffè.

I quattro si accomodano, si fa per dire, intorno a un piccolo tavolino incastrato tra il letto a castello e l'armadietto, sul quale è collocata la televisione – l'unico posto dove si può tenerla. Se non vi torna la disposizione dell'arredamento, tranquilli: qui da queste parti si vedono spesso soluzioni di inner design piuttosto incomprensibili nel mondo fuori. Capita, se la superficie che hai a disposizione è di tre metri quadri calpestabili, e due di quei tre metri sono un labirinto.

Salim allunga la mano sopra la televisione, raggiungendo una scatoletta di plastica, dove conserva tabacco, cantine e filtri. La posa sul tavolino invitando con un cenno i compagni a servirsi, mentre Edmond tira fuori dalla tasca un pacchetto di Marlboro rosse, lo apre e ne sfila una sigaretta, per poi rimetterlo subito in tasca.

– Me ne offri una? – chiede Luca, speranzoso.

– Ma nemmeno per idea.

– Dai, giusto per cambiare un po'. Il tabacco in bocca mi fa sputazzare.

– E mettimi un filtro. Sette euro e cinquanta al pacchetto, costa – risponde Edmond, laconico, girando il caffè con un cucchiaino di plastica.

Luca Lorenzi, livornese, è dentro per un errore. Così dice da mesi a chiunque incontri: altri detenuti, assistenti carcerari – guai a chiamarle guardie –, educatori, lo psicologo. Non specifica mai, però, che l'errore è stato suo, ed è consistito nel tentare di vendere della cocaina a un tizio ben vestito e con l'aria da hipster di successo che però nel portafoglio, invece di un buon numero di carte di credito, teneva una tesserina con scritto Polizia di Stato.

Edmond invece lo sanno tutti perché è in carcere, e proprio per questo litigarci non è il caso. Specialmente stamattina. Meglio cambiare discorso.

– Ecco, meglio cambiare discorso, bravo.

L'assistente scelto Gualtiero Molisano prese la tazzina di ceramica e annusò brevemente, ma con voluttà. – Ma lo zucchero ci sta già? Ce l'hai messo?

La tazzina, di ceramica, aveva il bordo blu. Anche il maglione dell'assistente scelto Molisano era blu, come le divise dei suoi colleghi e come da regolamento devono essere le uniformi degli agenti di Polizia Penitenziaria. Il resto dell'ufficio del personale era grigio: pareti, scrivania di metallo, classificatore. In quella specie di magazzino il bianco delle tazzine risaltava per contrasto.

– E che non ce l'ho messo, Gualtiero? Sempre ce lo metto – rispose l'assistente Marras. – Già mi arrivi incazzato di mattina, figurati se amaro te lo faccio bere.

L'altro contrasto era dato dalle lingue, la pronuncia pesante e strascicata di Molisano contrapposta alla parlata in stampatello di Marras, che era nato in un pae-

se dell'Ogliastra con meno abitanti che case e che ancora, visibilmente, pensava in sardo e poi traduceva in italiano.

– E vorrei vedere te, vorrei vedere – fece eco l'agente Rondella, battendo amichevole sulle spalle di Molisano. – Sai, perdere tre a zero, te ne fai una ragione. Ma uno a zero con due gol annullati di cui uno in pieno recupero, ti blocca la digestione.

– Ma quale digestione – storse la bocca Molisano. – Non ce l'ho mica più una digestione, mi si blocca prima ancora di mettermi a sedere. Già mio figlio arriva a tavola con la Nintendo in mano e a me mi girano i coglioni, vero. Poi arriva lei con queste pentole piene di magma, e me lo mette nel piatto come se fosse roba da mangiare.

– E cosa t'è toccato, ieri sera?

– Ma lascia perdere. Una roba schifosa, sembravano fagioli andati a male. Tempè, lo chiamava.

Tutti i torti, l'assistente scelto Molisano non li aveva. In primo luogo perché il tempeh, ovvero la prelibatezza che gli era toccata in sorte per cena la sera prima, effettivamente è composto da legumi fermentati. In secondo luogo perché, se uno sta per il Frosinone e ha la moglie vegana, di motivi per stare allegri ne hai pochini, specialmente il lunedì mattina.

– Tempeh, ho capito – disse Marras. – Sì, è una specie di torta di soia bianca, che sa un pochino di formaggio acido. L'ho mangiato una volta, non è male.

– E vorrei vedere. Con quel che costa 'sta roba vegana fallo anche essere cattivo, Marras – disse Rondel-

la, facendo un piccolo pernacchio. – Ma via, dai. Mi vendi dei fagioli fermentati a venti euro al chilo, che costan più dei fagioli zolfini di Pratomagno? Dovrebbero sapere ma di caviale, altro che formaggio.

Mentre Rondella parlava, l'assistente scelto Molisano continuava a girare il caffè, come se fosse una delle poche cose che poteva controllare della propria esistenza. Assistente scelto. Scelto da qualcun altro, come tutta la sua vita. Erano ben poche le cose che Gualtiero Molisano aveva scelto. La maggior parte gli erano arrivate addosso. Aveva scelto di sposare Giuditta, certo, quando l'aveva conosciuta, ma senza sapere cosa sarebbe diventata.

– Questo costa tanto, ma è senza glutine. Questo costa anche di più, ma è senza proteine del latte. Ora, me lo spieghi te, ma visto che non c'è nulla dentro com'è che costa così tanto? – Rondella scosse la testa, con disapprovazione. – Comunque, Gualtiero, dammi retta, non ti ci incazzare. È una fissa da donne. Vedrai che prima o poi le passa.

Molisano scosse la testa, portandosi il caffè alla bocca. Prima o poi passerà anche. Invece questo posto non passa mai. Tutti i giorni qui mattina e sera, in un altro che già è buio quando fuori c'è il sole, figuriamoci oggi.